

# Cultura

IL LIBRO

«Aveva la certezza di farcela, per questo sorrideva delle malignità»: Francesco La Licata racconta la storia del magistrato assassinato dalla mafia un anno fa. Tra ricordi di amici e testimonianze la biografia del giudice che «parlò al diavolo senza farsi convincere»

## Falcone, l'irriducibile

ROMA. «Mi ha chiamato Kim Basinger». La segretaria del ministero della Giustizia provava sempre un certo imbarazzo a rispondere a questa domanda che spesso al mattino le rivolgeva Giovanni Falcone. Il giudice, a Roma da poche settimane, aveva preso confidenza con il suo nuovo incarico di direttore degli Affari penali. E scopriva con stupore anche una nuova dimensione umana. Ricorda Giannicola Sinisi, magistrato giovane e collaboratore fedele: «Era elettrizzato dalla nuova condizione: ricordo la sua faccia felice mentre appena a Palermo a Palermo pensava a tutto Francesco, qui Giovanni si ritrovava a badare a se stesso. Per questo, quando gli capitava di mostrare casa sua, con una punta d'orgoglio precisava: "Me la sono fatta da solo". Ma non dimenticava mai Palermo, la città "dove accadono le cose". A differenza di Palermo, Roma dava a Falcone anche il piacere inaudito di piccole trasgressioni: «Una sera superò se stesso. Avevamo un appuntamento per andare a cena fuori. Arrivò su una 127 azzurrina in pessime condizioni. "E la scorta?" "Niente scorta, sono un uomo libero stasera". Il racconto è di Francesco La Licata, inviato della "Stampa", autore di una bellissima «Storia di Giovanni Falcone» (Rizzoli editore), scritta con le testimonianze delle sorelle e degli amici del giudice ma frutto soprattutto di anni di assidua frequentazione. Un libro pieno di frammenti di vita di Giovanni Falcone, molti inediti, ma non un libro di aneddoti. È la prima, vera biografia di un grande magistrato, che ama raccontare cose che sappiamo o che abbiamo in parte vissuto (la nascita del pool, il maxi-processo, i veleni di Palermo e poi il trasferimento a Roma, la collaborazione con Martelli, lo scontro sulla Super-procura) ma che riesce a restituirci, in un percorso così accidentato e così drammaticamente interrotto, la linearità della vicenda umana di Giovanni Falcone.

«Aveva risorse inesauribili, il giudice», racconta La Licata.

Quante volte l'ho visto al tappeto, rialzarsi e riprendere di nuovo. Lo sosteneva una grande considerazione di sé. In fondo alla sua mente c'era la certezza di potercela fare sempre, di avere una marcia in più. Per questo sorrideva delle malignità che gli venivano riservate. Riteneva di non dover giustificare i suoi atteggiamenti, anche quando potevano essere fraintesi: se una cosa la faceva lui "non poteva" che essere pulita. Ripeteva spesso: "Posso stare a parlare pure con il diavolo, certamente non sarà lui a convincere me". E in una testimonianza di Mario Almerighi, magistrato e amico, c'è la

esemplificazione di questa certezza di sé e del proprio ruolo: «So cosa dicono di me», gli dice Falcone, «so che si scandalizzano per il fatto che mi vedono in giro con Vitalone o con altri. Ma non me ne posso curare: io le cose le vedo diversamente. So vado a cena con Vitalone non vuol dire che io sia androclitiano, lui rappresenta il ministero degli Esteri e io ho rapporti con le istituzioni: che la persona rappresenti, non con i singoli uomini. Chiaro?». E a Almerighi che inutilmente lo scongiurava di accettare la proposta di Martelli, la-

GIUSEPPE CALDAROLA

sciare Palermo per il ministero, rispose: «Io posso essere anche più intelligente di Martelli. Giudicatemi dai fatti, aspettate e vedrete». Un uomo pieno di sé, fino all'autoesaltazione? Niente di tutto questo. La chiave vera per capire queste risposte di Giovanni Falcone sta nella testimonianza di Giuseppe Di Federico, docente presso l'Università di Bologna: «Ecco che cos'era Giovanni Falcone: un giudice che non accettava nessun condizionamento ideologico. Uno che mirava a "fare" le cose». La esemplare tragicità della

Roberto Esposito presenta a Roma «Nove pensieri sulla politica»

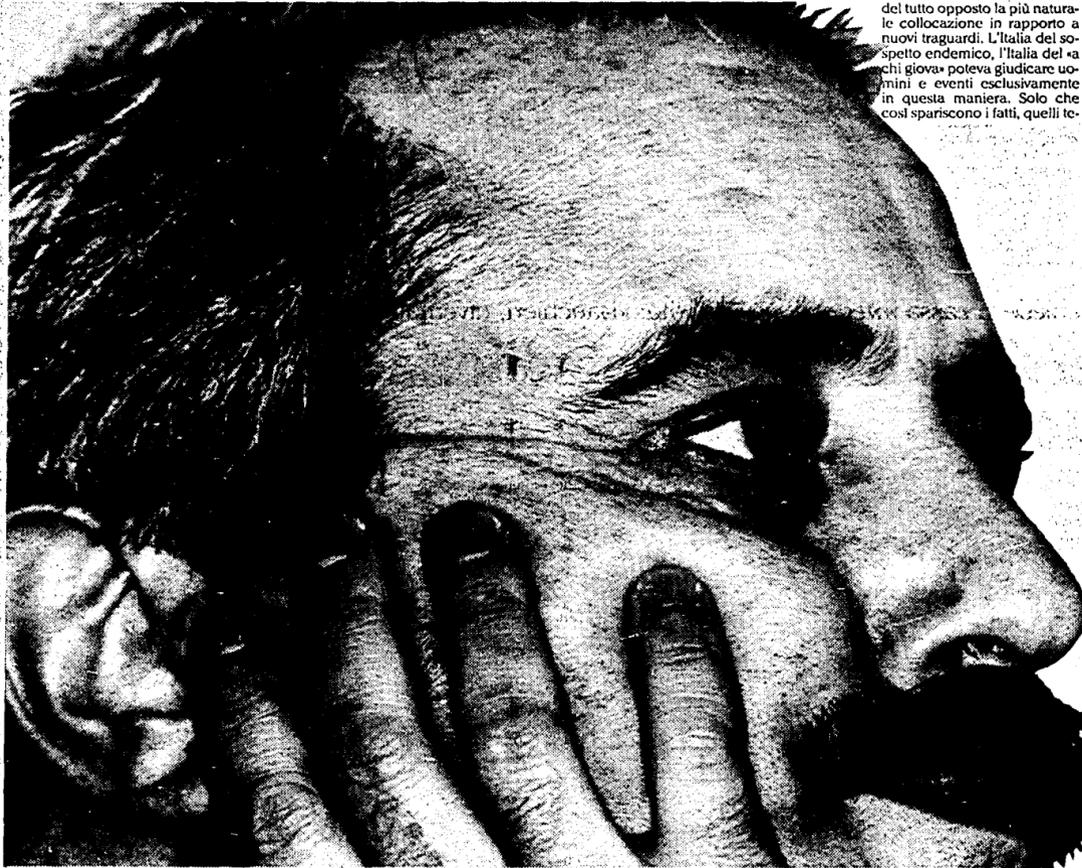
■ Giovedì prossimo nella sede della Casa della Cultura di Roma (Largo Arenula, 26 - ore 20 e 30) padre Alessandro Barban, Pietro Barcellona, Massimo D'Alena e Mario Tronti presenteranno il nuovo libro del filosofo napoletano Roberto Esposito *Nove pensieri sulla politica* edito da «Il Mulino».

dello stato e la quasi eccezionalità dei comportamenti istituzionali, di massa, individuali in linea con questa cultura. Appunto, fare perché, per chi? Capita così che Giovanni Falcone, in gioventù affascinato dalle idee comuniste, sostenitore a Trapani dei comitati per il divorzio, moderato-progressista, o moderatamente progressista come moltissimi italiani, deve vivere la propria vicenda professionale e umana dentro contrasti feroci.

Era difficile credere, per molti lo è tuttora, che il Falcone della «primavera di Palermo» non si giovasse del vantaggio delle simpatie delle sinistre e che successivamente trovasse in uno schieramento del tutto opposto la più naturale collocazione in rapporto a nuovi traguardi. L'Italia del sospetto endemico, l'Italia del «chi giova» poteva giudicare uomini e eventi esclusivamente in questa maniera. Solo che così spariscono i fatti, quelli te-

naici e robusti su cui Falcone ha costruito il proprio posto nella storia di questo paese e questo paese ha trovato la prima, vera possibilità di scongiurare Cosa Nostra. Forse non è un caso se, assieme a uomini di diverso orientamento, su un ipotetico cippo dedicato a chi ha contribuito a liberare l'Italia troveremo il «destrò» Borsellino e il monarchico Ambrosoli. Non è questo un modo per ridire che destra e sinistra non ci sono più. Tutt'altro: è l'occasione per ripetere, soprattutto in giorni così duri, che vi sono tossine create da quaranta anni di scontri spesso combattuti e coperti da ragioni ideologiche che devono essere espulse dall'organismo italiano. L'esempio di uomini come Falcone ci può aiutare a rendere più visibile la figura e il significato della definizione «servitore dello Stato», dando valore sia alla prima sia alla seconda parola.

Il Falcone discusso e persino ferocemente criticato degli ultimi anni era, infatti, un combattente irriducibile. Errori, amicizie, alleanze, persino timidezze vanno lette in questa chiave. Non cessò un solo momento, una volta venuto a Roma, di combattere la mafia, costruendo fatti, ragionando su fatti e preparando a fatti. Esempio il racconto di Giannicola Sinisi dei momenti successivi all'assassinio di Salvo Lima: «Accendi il televisore, presto». Gli chiesi il motivo di tanta concitazione e mi rispose secco: «Hanno ammazzato Lima». Gli avevano telefonato da Palermo ed era in cerca di particolari più precisi. Cominciò una litania di telefonate da tutto il mondo. Giovanni era eccitatissimo, parlava di quella storia come di qualcosa di eccezionale, un avvenimento enorme. Vedeva che io stentavo a sintetizzarmi coi suoi pensieri, non riuscivo a capire appieno l'importanza di quell'omicidio e mi spiegò: «Ma non capisci? Renditi conto che si è spezzato un equilibrio che può far crollare l'intero edificio. Da questo momento non si sa più cosa può accadere, nel senso che può accadere di tutto».



Giovanni Falcone: a un anno dalla sua scomparsa in libreria la biografia di Francesco La Licata

## Badalamenti, cent'anni da padrini

DAL NOSTRO INVIATO

VINCENZO VASILE

della continuità. Barone ha presentato risultati ancora provvisori di una ricerca che è approdata, però, già ad alcune vere e proprie scoperte: della famiglia Badalamenti non sappiamo quasi nulla. La prima commissione antimafia, infatti, sorvolò negli anni Settanta su simili genealogie concorrendo a creare - lamenta Barone - alcuni stereotipi duri a morire, in un salto sulla sedia già, per esempio, nell'apprendere che sin dagli anni Settanta nel diciannovesimo secolo nella borgata palermitana dell'Uditore - in città, dunque, non nella campagna di Cinisi - la famiglia Badalamenti stesse facendosi le ossa per il controllo delle guardiane, la custodia dei «giardini», il monopolio dell'acqua e delle gabelle, le transazioni dell'export agrumario. Il capostipite Giuseppe, commerciante di fichidindia, aveva sposato alla metà del secolo una Cerro, famiglia di imprenditori rurali violenti di quella Calatavutro che sarà insanguinata dalla repressione dei prodiomi dei Fasci siciliani. Ha cinque figli: Antonino, Gaetano (Cioè Gaetano primo), Bartolomeo, Giambattista, Vincenzo. I Badalamenti stanno in un primo tempo al fianco della famiglia più nota degli Amorososi, gente che si dà da fare per aiutare Garibaldi e

nel 1866 per organizzare le «squadre» dei tumulti del cosiddetto «Sette e mezzo». E che un giorno decide di imporre il «pizzo» ad un sacerdote di nome Bertone, amico dei Badalamenti, rompendo il sodalizio e scatenando una faida che solo nel 1874 farà 34 morti ammazzati solo nella borgata. Arresti, omicidi, tradimenti. Scorrendo i nomi di vittime ed assassini, saltano agli occhi i cognomi della cronaca palermitana più recente, i Torretta, i Buscemi, i Matranga. Gaetano primo fa il battesimo del sangue massacrando con la complicità di Placido Marchese (altro cognome che sembra preso dai giornali di ieri), un Antonio Amorososo nel gennaio 1880. E qui per coloro che hanno sempre pensato che il patto perverso tra apparati dello Stato e mafia sia stato siglato solo nel secondo dopoguerra con la consegna da parte dei boss del cadavere del bandito Giuliano, ecco un episodio che riporta, invece, al secolo precedente il riconoscimento statale della funzione regolatrice degli «uomini d'onore». Per metter pace tra gli Amorososi e i Badalamenti dopo l'esordio cruento di Gaetano primo, si intronellò, infatti, nientemeno che il questore Agostino. L'accordo

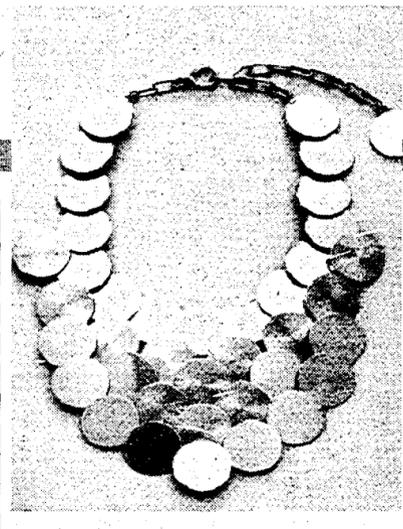
viene sottoscritto con tanto di verbale ufficiale che - osserva lo storico - riconosce «de jure de facto» l'esistenza delle associazioni criminali e la contiguità con esse del neonato Stato unitario. Il patto di pacificazione regola, così, in modo perentorio tutta la questione delle guardiane nell'agro di Palermo. Gente potente questi Badalamenti, anche per la loro vicinanza con l'onorevole Valentino Gaminetti, che ha un Badalamenti suo campiere a Salaparuta, mentre gli altri gli fanno da capicoltori nel collegio. Gente sanguinaria: Leonardo Amorososo che non viene da una famiglia di agnellini, ammetterà di aver sottoscritto la pace con Badalamenti «per non rimanere uccisi come il mio povero fratello».

Come si rompe il patto della «pax mafiosa»? Con l'intervento di un «pentito» ante litteram, un certo La Mantia, che un secolo prima di Buscetta dagli Usa manda all'aria gli equilibri dell'Uditore, dando in testa soprattutto agli Amorososi, che, pur difesi da avvocati e dirigenti politici della sinistra crispina, si beccano dodici condanne a morte, dieci tra ergastoli e lavori forzati. I Badalamenti si danno ora agli affari: Bartolomeo emigra in America (finirà accoltellato nel 1893 a New

York). Vincenzo e Gaetano primo formano due ditte di esportazione agrumaria, un loro cugino, Francesco, e il figlio, Pietro diverranno, tra l'altro, soci di uno degli speculatori che farà la guerra al direttore del Banco di Sicilia Emanuele Notarbartolo, che all'alba del nuovo secolo sarà la prima «vittima eccellente» della storia italiana. Don Gaetano aveva magazzini in pieno centro a Palermo, vasta clientela americana a New York, Baltimore, New Orleans, in Europa, ad Amburgo, Amsterdam, Londra, Lisbona, Budapest, Trieste. A fine secolo la sfida nel mercato agrumario viene perdetta dai Badalamenti con un fallimento. Ed il curatore si stupisce del fatto che Gaetano primo se la cavi pagando appena il due per cento dei debiti in comode rate senza suscitare proteste. Lo ammazza un pescivendolo all'aurora del secolo ventesimo. Don Tano gli aveva chiesto il «pizzo».

La seconda generazione offre altre sorprese: intanto, a smentire il luogo comune di una mafia campagnola che si trasferisce in città, ecco Bartolomeo Badalamenti, figlio di Antonio, installarsi niente meno che in un comune della piana di Catania, Palagonia. E', dunque, un mafioso palermitano, ed un mafioso che proviene da questi lombi, ad impiantare, come «soprastante» del feudo di un'opera pia, il primo «modello agrumario» della Sicilia orientale. Nel settembre 1901 molti proprietari denunceranno in un memoriale indirizzato al prefetto di Catania, che «solo i soci e compari del procuratore possono di sporre dell'acqua, mentre gli altri utenti non hanno neppure il diritto di parlare pur vedendo deperire giorno dopo giorno gli aranci ed i limoneti. Può il governo salvarci dalla camorra delle acque?».

Il modello economico-criminale instaurato dai Badalamenti è tutto da raccontare. Se gli investimenti vengono compiuti, come abbiamo visto, nella Sicilia orientale «non mafiosa», ad occidente tra le provincie di Palermo e Trapani, Bartolomeo rimane il mantengolo delle associazioni di abigeatari, assicurandosi così l'accumulazione originaria del capitale. Per diventare, infine, proprio lui, il capo dei ladri di bestiame, «sub-agente» della società di assicurazione «Adriatica» contro l'abigeato. La saga sembrerà scrivere la parola fine con la repressione del prefetto Mori, dopo che i Badalamenti oltremare erano riusciti ad infiltrarsi nella neonata cultura fascista. Ed invece torna



LA MOSTRA

A Roma in mostra i bijoux «storici»

## Quei gioielli così perfetti da sembrar falsi

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Evidentemente «non è tutto oro quello che luccica». E, siamo sicuri, i gioielli falsi non avrebbero difficoltà ad ammettere che non si sono mai vergognati di esserlo. Ma anzi di aver la consapevolezza di essere la parte luccicante della storia di questo secolo. Non è un'affermazione eccessiva. Per verificarlo basta un percorso lungo le sette sezioni della mostra «A onor del falso» inaugurata ieri a Roma al Palazzo delle Esposizioni per restare aperta fino al 26 luglio (orario 10-22), curata dal semiologo Omar Calabrese e messa insieme grazie alle ricerche di Anna Rabolini.

Onore al falso, dunque. Ai 360 pezzi in mostra, raccolti in tutto il mondo con pazienza e fatica, che costituiscono un itinerario ideale attraverso questa forma d'arte solo apparentemente frivola e «povera» che invece ha prodotto, grazie al genio indiscutibile di alcuni artisti, pezzi tanto indimenticabili quanto unici. Così belli da sembrare veri. Una sorta di «grande illusione» che comincia già nella prima sezione, quella, non a caso dedicata all'«Eterno e al caduco». Solo cinque pezzi che si ispirano a bijoux veri in modo tanto perfetto da sembrarlo. È il caso della collana commissionata a Burma da Maria Callas e lasciata dalla soprano in bella mostra sul tavolino della sua camera d'albergo. Fu rubata da un ladro abbagliato da tanto splendore. Il ladro restò povero. La collana fu subito riprodotta.

Il gioco del falso che sembra vero diventa sfacciato nella seconda sezione dedicata ai gioielli usati nei film. Il cinema, finzione ispirata alla vita, è stato in qualche modo lo sponsor involontario di questa arte che ha mosso i primi passi in una già trasgressiva America dagli anni '20 a proseguire, in Italia la voglia (o la necessità di falso) arriva molto dopo. Basti pensare, giusto per restare in argomento, che Luchino Visconti ha preteso per anni che le sue attrici indossassero sempre gioielli veri. Fu costretto a capitolare (il vile danaro spesso ha la meglio sulla pignoleria di un genio) con la spilla elaborata per Romy Schneider, protagonista di «Ludwig». E

quella spilla è in mostra con la collana di indossata in «Via col vento» da Vivien Leigh e la cintura a forma di serpente di Liz Taylor in «Cleopatra» o la collana di Bette Davis protagonista, nei panni di Elisabetta d'Inghilterra, della «Vita di Elisabetta» o ancora la collana di Gloria Swanson in «Viale del tramonto». Non c'è alcun gioiello indossato da Greta Garbo. La «divina», così come si conviene, era allergica al materiale per fabbricare falsi, anche se d'autore.

«Falso storico», «Natura, stilizzazione e astrazione», «Nel regno del falso», «Allestimenti sul corpo» e «L'arte dell'eccesso» sono gli altri punti d'incontro con un oggetto-simbolo: del fascino femminile che non manca di ispirarsi a quanto accade nel mondo, nella natura, nell'arte. Ecco allora le spille ispirate ai giochi dei bambini o agli addobbi natalizi, quella con un Mussolini-leone che fronteggia un già perdente Negus, il fermacravatte che ricorda la bomba di Nagasaki fino alla spilla del Ku Klux Klan, vero oggetto per appassionati. Ed ancora «trasgressiva» parure indossata da Mammie Eisenhower che «osò», per il ballo d'insediamento alla Casa Bianca, indossare un gioiello falso venendo meno ad una regola che si riteneva ferrea nel pur flessibile America. E per chiudere spille d'arte, in senso stretto, eseguite da Schifano e da Andy Warhol.

In mostra le opere di molti artisti americani, a cominciare dal mitico Eugene Ioffe, e poi, quelle di italiani famosi come Nino Lembo e Gaetano Cascio autori di indimenticabili e luccicanti seduzioni da mettere sul bavero di un giaccone o allacciarsi al collo o ad un polso. La spilla è il gioiello più presente nelle bacheche. «Perché è in qualche modo il grimaldello», spiega Omar Calabrese che ha fatto entrare trionfalmente il bijou nel mondo dei gioielli veri e preziosi e che, in quanto a fattura e fantasia creativa non ha nulla da invidiare ai suoi padri ricchi». Un'arte a cui rendere onore, dunque, come recita il titolo della mostra ad essi dedicata. «Il titolo non è una semplice battuta - spiega Omar Calabrese - ma vuol significare proprio quel che si afferma. E cioè che il bijou è, all'origine, un atto di falsificazione. Ma che lo sviluppo di quest'arte andato in una direzione talmente autonoma, con il passare del tempo, che oggi occorre renderle onore e mostrarne le caratteristiche profondamente originali sia dal punto di vista della creatività che ha provocato, sia da quello della liberazione del gusto a livello di massa che ha saputo suscitare».



Un bijoux esposto a Roma e in alto la collana a quaranta dischi, collezione Cascio (Firenze)